

Gian Carozzi di Manlio Cancogni

Memoria, evocazione, sono termini ormai generici e gratuiti ai quali s'arresta troppa arte d'oggi. Per essa basterebbe quel velo posto tra noi e gli oggetti, che spesso si traduce in una semplice e monotona sfocatura, perché a tutte le cose sia dato quel po' di magico e vago indispensabile a farne poesia.

Carozzi sfugge il pericolo di questa anonima e trita poeticità. Per esso la memoria è condizione soltanto, punto di partenza dal quale la sua pittura muove alla ricerca di una resa più immediata del reale.

Dalla "villa abbandonata", ad esempio, che può essere presa come inizio in cui gli elementi paiono ancora troppo asserviti a una premessa, ancora timidi, ci è dato assistere a un processo di graduale liberazione della materia pittorica, alla pennellata che si fa spontanea, al tessuto che si fa più vivo, più ricco di sorprese. Il sogno così si muove, diventa realtà a sé, invenzione, si giunge alle figure che sono già personaggi, al racconto. E il passaggio, ci accorgiamo, è avvenuto senza scosse, come se, sviluppando dall'interno le sue ragioni, Carozzi avesse voluto nello stesso tempo far prova delle sue doti di equilibrio e di coerenza.

Ogni quadro così, pur serbando tutti segretamente la loro unità d'origine, sviluppa un tema proprio, un proprio nucleo poetico, e un suo problema di stile.

Carozzi è un giovanissimo. È nato ventidue anni fa a Lerici, e dei giovani ha l'inquietudine che lo conduce sempre a nuove ricerche, e nello stesso tempo una maturità d'eccezione. Certi toni potrebbero anzi quasi sapere di squisitezze se non fossero sorvegliati da una vigile sensibilità e risolti da un fondo genuino di poesia.

La prima comparsa di questo sensibilismo artistico ci fa contare di riprendere su di esso, a migliore occasione, un discorso più ampio e conclusivo.

In *Mostra del pittore Gian Carozzi*, invito della mostra (Firenze, Galleria Il Ponte, 10-19 giugno 1942), Firenze 1942